

Più che animali domestici, sono veri **compagni di vita**. Eppure quando muoiono c'è chi dice «Dai, è solo un cane». Primo: non vergognarsi. Secondo: elaborare il lutto

di TAMARA FERRARI

«Willy non ce l'ha fatta. Può cremarlo o seppellirlo». La veterinaria non fa in tempo a finire di parlare, che la signora davanti a lei scoppia a piangere. «Il mio cane aveva solo otto anni», dice, «aveva un tumore. Era stato operato, faceva la chemio. Come farò senza di lui?». Secondo l'Eurispes, almeno tre italiani su dieci hanno un animale da compagnia. Il 77 per cento lo considera un familiare, il 33 un figlio, e sono più della metà quelli che lo reputano il loro migliore amico. «Quando ci lascia, soffriamo tantissimo», dice Maria Chiara Catalani, presidente della Società italiana Scienze del comportamento animale. «Un tempo tenevamo con noi cani e gatti perché utili: per allontanare i topi o fare la guardia. Oggi sono a tutti gli effetti componenti della famiglia. Per questo, sempre più veterinari chiedono aiuto agli psicologi per capire come comunicare ai proprietari che il *pet* è morto o che bisogna ricorrere all'eutanasia». Conferma Ines Testoni, direttrice del master in Death studies & the end of life dell'Università di Padova: «È cambiato il rapporto con gli animali, ma non quello nei confronti della morte. Nella nostra società tendiamo a non parlarne. Siamo diventati incapaci di aiutare una persona che ha perso il genitore o un figlio, figuriamoci un animale. Ai proprietari diciamo: perché piangi? Prendine un altro».

## UN DOLORE BESTIALE

### Primo passo: PARLARNE

«È quello che è successo quando la mia gatta Briciola mi ha lasciata», racconta Cristina, 46 anni, di Milano. «Una macchina l'ha investita. Sono scoppiata a piangere al lavoro. Le colleghe mi guardavano come se fossi pazza». A Rosaria, 45, di Napoli, invece hanno detto: che ti frega, ne hai altri. «Uno dei miei gatti è morto dopo una lunga malattia», spiega. «Sono devastata, ma nessuno mi capisce». «Le persone si ritrovano isolate in un momento di fragilità», dice Pierluigi Gallucci, psicoterapeuta torinese che all'argomento ha dedicato un libro dal titolo *Il dolore negato* (Graphe.it). «Sentono la disperazione, la mancanza, la rabbia, ma non possono parlarne perché nessuno le ascolta o temono di essere giudicate. Il primo passo per elaborare il lutto è, però, parlarne. Bisogna far capire a chi ci

sta intorno che soffrire per un animale che ha trascorso con noi un pezzo della nostra vita è normale». Grazie a Internet qualcosa sta cambiando. Basta vedere quello che accade ai personaggi famosi sui social. Quando il rapper J-Ax ha perso il suo gatto Little, è stato travolto da un'ondata di abbracci virtuali. «Il giorno che ho scoperto che ti eri ammalato, ho avuto così tanta paura», ha scritto il cantante su Instagram. «Avevi smesso di mangiare. Il veterinario disse "diabete". Alcuni mi hanno detto che sono state cure esagerate. Che non sei una persona, ma "solo" un gatto. Ora che hai perso la battaglia, mi manchi ogni giorno». E quando Claudio Baglioni, a proposito del suo cagnolino maltese, ha scritto: «Se c'è un paradiso, voglio che lui sia già lì. Sennò comincio a pensare che mi importa assai poco di andarci», in tanti gli hanno →

## ELLEpsicologia

risposto che la pensano come lui. «Legittimare la sofferenza è solo il primo passo», dice Riccardo Germani, psicologo del Centro medico Sant'Agostino. «Elaborare il lutto richiede i suoi tempi. A volte può essere utile fare un rito funerario». Prima, però, meglio informarsi. «La possibilità di seppellire il proprio animale varia da regione a regione», spiega il dottor Giorgio Neri, consulente di normativa veterinaria per l'Associazione nazionale medici veterinari italiani. «Le possibilità sono due: l'incenerimento o l'interramento in un terreno di proprietà o in un cimitero apposito. Per il primo bisogna affidarsi a una ditta. Si può scegliere se farlo singolo e farsi consegnare le ceneri, oppure collettivo. I prezzi vanno da poche decine di euro nei centri comunali ad alcune centinaia. Non è possibile sotterrare l'animale se è morto per malattie contagiose».

### Secondo passo: CHIEDERE AIUTO

«Il lutto è un processo che comporta varie fasi: dolore, disperazione, sensi di colpa, rabbia», aggiunge lo psicoterapeuta Gallucci. «Chiedere aiuto è un diritto. Pensare a cosa ci portiamo dietro di quella storia, e a cosa ci resta di positivo, può essere un aiuto. Solo dopo si può decidere se accompagnarsi con altri animali oppure no».

«Io l'ho fatto subito», racconta Marina, 30 anni, di Roma. «Quando la mia cagnolina mi ha lasciata dopo vent'anni di vita insieme e una lunga malattia, ne ho preso un'altra. Non è facile: Maia non la sostituisce, ma almeno a casa non mi sento sola. Piano piano stiamo iniziando insieme una nuova vita». Molti, invece, hanno la reazione contraria: «Avevo un cane», racconta Alessandra, 53 anni, medico, «era di mio figlio, ha vissuto con noi per molti anni. Ci parlavo e lui sembrava ascoltarmi. Lo portavo fuori, facevamo lunghe passeggiate. Quando si è ammalato, l'ho curato come se fosse un amico e, quando è morto, ho sofferto parecchio. Ora mio figlio dice: prendiamone un altro. Ma io non voglio, ci sono stata troppo male. E poi non sarebbe la stessa cosa. L'ho seppellito nel giardino di un amico. Quando passo di là, penso ai bei momenti trascorsi assieme e sorrido». |

### Patrick Fogli, 48 anni, scrittore.

Ha vinto il Premio Scerbanenco 2018 con il romanzo *A chi appartiene la notte*. Il suo ultimo libro è *Il signore delle maschere* (Mondadori). «Non riesco a immaginare la mia vita senza Otto. Faccio anche fatica a considerarlo un gatto, è un membro della famiglia oltre a essere il vero padrone della mia vita, visto che alla fine decide lui che cosa si fa e quando. È il re della casa, si arroga il diritto di non mangiare cose che ha mangiato per mesi. All'improvviso ti guarda quasi dicendoti: "Ma ti pare che io possa mandar giù una cosa del genere?". Io con lui ci parlo e ho l'illusione che mi capisca. Non credo che sia un caso che in quasi tutti i miei romanzi ci sia sempre un gatto, che tra l'altro è a sua immagine e somiglianza. Nell'ultimo, *Il signore delle maschere*, si chiama Orlando. Arriva a casa di uno dei protagonisti, che lo chiama così perché non riesce a capire se sia maschio o femmina. In realtà, non è altro che Otto, il mio gatto un po' fighetto, che non sale sul divano se non c'è la sua copertina. Pigro fino all'inverosimile, non ha mai graffiato niente perché è troppo faticoso per lui. È un pensatore, un filosofo, uno che a me e mia moglie fa passare notti insonni solo perché deve dormire comodo. Sembra un bambino piccolo, ma è un gattone di sei chili e mezzo, arrivato a casa già adulto, dopo una storia di abbandono. Quando scrivo, vorrebbe saltarmi addosso, ma poi pretende che io stia fermo, immobile. Allora non lo prendo, e lui siede vicino a me e mi dorme accanto. Ma credo che a mia insaputa e di nascosto sia andato a fare un giro sulla tastiera del computer per capire che cosa succede da quelle parti. Anzi, ne sono certo: ho trovato dei peli».

### Rosa Matteucci, 59 anni, scrittrice.

Il suo romanzo d'esordio, *Lourdes*, nel 1999 ha vinto il premio Bagutta. Nel 2010 è stata finalista al Premio Strega con *Tutta mio padre*. Suo il libro del 2016 *Costellazione familiare* (Adelphi). «Se dovessi immaginare la mia vita senza cani o gatti, mi sentirei terribilmente povera. Fin da bambina ho sempre avuto animali da compagnia. Cani, cavalli, anche galline. Oggi ho un gatto di nome Roberto. Ma non dimenticherò mai il mio cagnolino jack russell Lepic. Gli avevo dato questo nome in omaggio a Peldicarota: suo padre si chiamava Monsieur Lepic. È vissuto con noi dodici anni. Ricordo che rompeva le noci e le mangiava. Ne andava matto, e pure per i pinoli. Io li sgusciavo e li lasciavo in un angolo. Dopo un po', non c'erano più. In quel periodo vivevamo in una grande casa con tanti cavalli. Ce n'era uno che ogni pomeriggio prendeva il tè con mia nonna. Appena sentiva il profumo, si affacciava dal suo box e ne pretendeva un po'. Poi Lepic si è ammalato. Era anziano, era diventato cieco, ha avuto un blocco renale. Mia madre ha chiamato il veterinario. Quando è morto, io non c'ero. Ma ho sofferto tantissimo e ho giurato a me stessa che non avrei mai più avuto un cane. Perché il dolore di vederli soffrire è troppo forte, come ho raccontato nel romanzo *Tutta mio padre*, dove c'è proprio la storia di Lepic. Ricordo che, quando muoveva le orecchie, a volte faceva un rumore secco, come uno schiocco. Molti anni dopo sono tornata in quella casa. Era vuota, deserta. Mi sono seduta in un angolo. A un tratto ho sentito quel click. Mi sono guardata intorno: non c'era nessuno. Ho pensato a Lepic, al suo fantasma. Era venuto a salutarmi. Mi sono sentita felice».

### Per ricordarli

Come un membro della famiglia da accompagnare fino alla fine: il primo cimitero di Milano per animali d'affezione si chiama Il fido custode, ed è nel Parco Sud. Funziona anche come servizio di onoranze funebri, gestendo la morte dei pet in ogni passaggio, dal rilascio della certificazione veterinaria alla cancellazione del microchip, fino alla cremazione ([ilfidocustode.it](http://ilfidocustode.it)).